

Francesco Pirani
Memoria e tradizione civica
nella cronaca di Fermo del notaio Antonio di Nicolò (metà XV secolo)

[A stampa in *Incontri. Storie di spazi, immagini, testi*, a cura di G. Capriotti e F. Pirani, Eum, Macerata 2011, pp. 331-367 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", www.biblioteca.retimedievali.it].

Incontri
Storie di spazi, immagini, testi

a cura di Giuseppe Capriotti
e Francesco Pirani

2

ECONOMIA  CULTURA?

eum > quaderni > Dipartimento di Beni Culturali

Incontri
Storie di spazi, immagini, testi

a cura di Giuseppe Capriotti e Francesco Pirani

eum

Economia vs. Cultura?
Quaderni del Dipartimento di Beni Culturali

2

isbn 978-88-6056-262-3

Prima edizione: marzo 2011

©2011 eum edizioni università di macerata

Centro Direzionale, Via Carducci 63/a - 62100 Macerata

info.ceum@unimc.it

<http://eum.unimc.it>

Stampa:

Tipografia S. Giuseppe srl

Via Vecchietti, 51 - 62010 Pollenza

tsg@tsgsrl.191.it

Indice

- 9 Premessa
- Spazi
- Mara Cerquetti
- 13 L'orientamento al marketing nei musei locali: un impegno costituzionale
- Pierluigi Feliciati
- 37 Oggetti e collezioni digitali culturali: il contributo del progetto MICHAEL per la valorizzazione e la gestione dei progetti
- Claudia Giontella
- 43 Tre sepolture della necropoli delle Acciaierie di Terni
- Filippo Ieranò
- 71 La Resistenza civile nel Fermano
- Umberto Moscatelli
- 89 Tra dibattito teorico e prassi operativa. Lo studio del paesaggio medievale nel progetto R.I.M.E.M.

Immagini

- Giuseppe Capriotti
115 «E tu andrai tanto tosto che tu m'aspetterai!» L'iconografia dell'ebreo errante da Matthew Paris a Orazio Gentileschi
- Francesca Coltrinari
143 Note e precisazioni sulla prima attività di Carlo Crivelli nelle Marche
- Fabio Ionni
177 La Mostra d'Arte dei *Sotto i Trenta*: Macerata 1938
- Susanne A. Meyer
203 «Discorso intorno alle Belle Arti in Roma». Arte e pubblica utilità nel Settecento
- Daniela Pennacchioli
217 L'imperfezione della bellezza. Considerazioni sulla figura del disabile nell'arte

Testi

- Gabriele Cingolani
247 In margine a una «predica al deserto». Appunti su Pietro Giordani, il latino, la scuola e l'Italia
- Patrizia Dragoni
273 «La consapevolezza della responsabilità»: musei, beni culturali e democrazia negli atti della Commissione Franceschini

- Elena Frontaloni
297 Cesare Pavese e il «dialogo di Circe»: la «forma» tra lotta e abbandono
- Francesca Pagnanelli
321 Una interpretazione critica: Alberto Asor Rosa, le voci di un'Italia bambina (*Cuore e Pinocchio*)
- Francesco Pirani
329 Memoria e tradizione civica nella cronaca di Fermo del notaio Antonio di Nicolò (metà XV secolo)

Francesco Pirani

Memoria e tradizione civica nella cronaca di Fermo del notaio
Antonio di Nicolò (metà XV secolo)

Una recente riedizione della cronaca quattrocentesca del notaio fermano Antonio di Nicolò¹ testimonia il rinnovato interesse per un testo capitale della storiografia sulla città del Giralco². La

¹ Antonio di Nicolò, *Cronaca*: si tratta della riproposizione, con l'aggiunta di una traduzione italiana (ma non a fronte, come sarebbe stato più utile), dello stesso testo edito con il titolo ottocentesco di *Cronaca fermana di Antonio di Niccolò notaro e cancelliere della città di Fermo dall'anno 1176 sino all'anno 1447* in De Minicis 1870, pp. 1-98. Della cronaca non sono conservati manoscritti autografi, bensì esclusivamente copie lacunose, approntate da eruditi locali: Fermo, Biblioteca Civica "R. Spezioli", *Fondo manoscritti*, Ms. 151 (secolo XIX), Ms. 152 (secolo XVI), Ms. 170 (secolo XVII). Nonostante De Minicis non dichiarò da quale manoscritto abbia tratto la sua edizione, una nota di possesso del codice più antico (nella carta di guardia), riguardante appunto De Minicis, consente di arguire facilmente che ebbe sotto i suoi occhi il ms. 152. In apertura di questo saggio desidero ringraziare il prof. Lucio Tomei per i proficui suggerimenti offerti e per alcune preziose indicazioni relative alle fonti archivistiche fermane.

² La cronaca di Antonio di Nicolò rappresenta infatti una delle rare testimonianze storiografiche nel contesto della Marca degli ultimi secoli del medioevo e per questo motivo acquista uno spessore euristico più significativo di quanto possa rappresentare una cronaca quattrocentesca per altre città dell'Italia centro-settentrionale. Nella Marca infatti si assiste ad uno iato profondo fra la pressoché totale assenza di forme di scrittura legate alla memoria storica e un quadro storico caratterizzato dall'intensa vitalità politica e sociale di molte città, la capillare diffusione dell'istruzione scolastica in molti centri anche minori dalla fine del Duecento in poi, la presenza pervasiva di notai e la quantità cospicua di scritture pubbliche e private prodotte, la maturazione di un forte sentimento di appartenenza civica: su questi temi, cfr. Pirani 1996; lo iato, del resto, risulta ancor più marcato se paragonato agli esiti di alcune regioni limitrofe, prima fra tutte la Romagna, contrassegnata da un vivace sviluppo della cronachistica, come dimostra Andreolli 1991.

narrazione, cui l'autore pose fine verso la metà del secolo XV, costituisce la più antica – nonché l'unica – testimonianza storiografica su Fermo, capace di abbracciare cronologicamente gran parte dell'età bassomedievale: i fatti narrati sono infatti compresi, seppur con ampie lacune, fra 1176 e 1447. Va da sé, pertanto, che l'erudizione locale moderna abbia costantemente compulsato e persino saccheggiato il testo, inteso prevalentemente, se non unicamente, nella sua accezione di contenitore di informazioni. Tale sensibilità culturale risulta particolarmente evidente nell'edizione approntata nel 1870 da Gaetano De Minicis, il quale, in piena stagione positivista, avvertì l'urgenza inderogabile di far seguire il testo da una corposa appendice storica, che passa ad un vaglio scrupoloso la veridicità delle notizie prodotte da Antonio di Nicolò, eventualmente correggendole o più spesso integrandole³. La cronaca del notaio fermano si poneva dunque come una fonte privilegiata per la conoscenza e lo studio della storia locale. Oggi, la lezione degli studi italiani del secondo Novecento sulla storiografia medievale e cittadina⁴, gli imprescindibili studi di Bernard Guenée sul rapporto fra cultura e scrittura⁵, ed anche

³ Le *Annotazioni e giunte alla cronaca fermana di Antonio di Nicolò compilate sulle storie italiane e municipali di Fermo*, poste da De Minicis in calce alla sua edizione della cronaca, occupano le pp. 223-286 di Antonio di Nicolò, *Cronaca*; sulla figura dell'erudito e antiquario Gaetano de Minicis, cfr. le note brevi note di Petrucci nell'*Introduzione*, pp. 11-12. Nella *Prefazione* di Cesare Trevisani all'edizione ottocentesca si afferma inoltre che la cronaca «sebbene scritta in rozzo latino, non cessa di avere un singolare valore [...] tanto che certamente questi annali avrebbero meritato di far parte della grande collezione del Muratori, se esso gli avesse conosciuti» (De Minicis 1870, pp. VI-VII), lodando De Minicis per la «diligenza ed esattezza» delle sue note aggiuntive. Un retaggio positivista si osserva ancora oggi all'interno della storiografia locale, come ad esempio in Virgili 2008, che (a dispetto del titolo) utilizza il testo del notaio fermano unicamente per tratteggiare le vicende storiche del castello di Carassai, lungo la valle dell'Aso, nel primo Quattrocento.

⁴ Nell'articolato panorama storiografico, ricordo soltanto i due fondamentali studi che, dopo la metà del secolo, hanno impresso una svolta metodologica nel campo della storiografia medievale e cittadina: Frugoni 1989 (con un importante saggio introduttivo di G. Sergi, *Arsenio Frugoni e la storiografia del restauro*, pp. XII-XX) e Arnaldi 1963; per alcune sintesi più recenti Capitani 1988, G. Arnaldi 1993, Cammarosano 1992, pp. 291-314.

⁵ Guenée 1977 e Guenée 1991; cfr. anche Bec 1983.

in parte la svolta ermeneutica del *linguistic turn*⁶ ci consentono di rivolgere un diverso sguardo al testo in esame, ponendo al centro dell'indagine la fonte in sé, nella sua intrinseca dimensione linguistica e nella sua connaturata funzione comunicativa. Il saggio che segue intende interrogare il testo di Antonio di Nicolò nella sua fisionomia ideologica e culturale complessiva, cercando di porre sotto la lente dell'osservazione una serie di relazioni fondanti: fra il cronista e il *milieu* sociale in cui opera, fra la professione notarile dell'autore e la produzione del testo, fra la coscienza politica di chi scrive e l'elaborazione della memoria. Prendiamo dunque le mosse dalle caratteristiche del testo prima di affrontare i nodi posti dalle questioni enunciate.

Per un approccio alla cronaca: cronologia, struttura e impianto tematico del testo

L'impressione che si ricava da una cursoria lettura del testo storiografico del notaio fermano, quella di una labile strutturazione della materia narrata e di un inesorabile procedere per accumulazione di dati, si rivela fondata anche dopo un'analisi più approfondita. Gli avvenimenti registrati si strutturano su un rigido impianto annalistico, che viene ad essere il criterio ordinatore del testo ed anche il perno strutturale attorno al quale, in obbedienza ai canoni di un genere storiografico ben consolidato, si dispiega la narrazione storica. Il ritmo di quest'ultima risulta alquanto disomogeneo: mentre in alcuni casi le notizie vengono riportate dall'autore in modo lapidario, ricorrendo all'uso di una sintassi asciutta e paratattica, altre volte la narrazione si fa più ampia e distesa, ma utilizzando pur sempre una sintassi piuttosto semplice ed essenziale, come del resto si addice allo stile di un notaio. La labilità strutturale della cronaca trova conferma attraverso precisi indizi testuali, come ad esempio il caso di inversione

⁶ Il cui portato, peraltro, appare alquanto limitato negli studi storici, come dimostra Valera 1994, quando non addirittura accolto con ben argomentato scetticismo, come in Chittolini 2003.

della cronologia nei fatti accaduti nel 1433⁷. L'invocazione alla divinità che si legge in principio della narrazione degli eventi dell'anno 1424 (che riproduce la più comune *invocatio* degli atti privati)⁸, fa supporre che la stesura procedette per tappe successive intervallate da pause, ma non disponiamo di ulteriori prove utili per poter formulare ipotesi sulle fasi di produzione del testo.

Anche sotto il profilo della distribuzione cronologica la materia narrata risulta alquanto eterogenea e il rapporto fra tempo della storia e tempo del racconto per nulla equilibrato. Alla base del testo vi è infatti un'accelerazione temporale, che tende a raggiungere in tappe molto serrate l'epoca coeva dello scrivente, cioè la prima metà del Quattrocento. Meno di una pagina è dedicata agli avvenimenti compresi fra 1176 e 1291, poche essenziali notazioni riguardano gli anni 1340-1348, il totale silenzio avvolge l'età albornoziana e finalmente si giunge ad una narrazione sostanzialmente continua⁹, progressivamente più corposa, per il periodo compreso fra 1375 e 1447, anno con cui ha termine la narrazione. Quella della storia contemporanea è un'ossessione che Antonio di Nicolò condivide con la maggioranza dei cronisti bassomedievali, di cui egli può dirsi a pieno titolo epigono, un'ossessione, per altro verso, che demarca l'abisso culturale (ammesso che vi sia bisogno di dimostrarlo) fra la produzione del notaio fermano e quella dei grandi storiografi umanisti¹⁰. Il contemporaneismo di Nicolò appare del resto giustificato dalla totale assenza di una memoria cittadina cui riferirsi e potersi fondare, essendo quella del notaio la prima esperienza di scrittura delle vicende storiche fermane,

⁷ Antonio di Nicolò, *Cronaca*, p. 91: un episodio relativo al giugno di quell'anno è riportato in calce ai fatti avvenuti in dicembre.

⁸ *Ibid.*, p. 73: «In Dei nomine, amen».

⁹ L'edizione ottocentesca della cronaca, non esente da mende testuali, non consente di cogliere con certezza se la mancanza di notizie per gli anni gli anni 1401-1407, 1410-1411 e 1439 siano dovute ad omissioni dell'autore o, come appare più plausibile, da lacune testuali: per questo motivo ritornare a prospettare una edizione critica (quella ottocentesca non indica neppure il manoscritto da cui è tratto il testo) appare più che mai opportuno.

¹⁰ Per un quadro comparativo con la storiografia umanistica, cfr. l'ampio studio di Cochrane 1981.

diversamente da quanto accade per molti cronisti quattrocenteschi delle città padane, i quali potevano godere del suffragio di numerosi testi storiografici antecedenti.

Se si passa dall'esame della dimensione temporale all'analisi delle coordinate spaziali che fungono da cornice alla narrazione, si riceve anche in questo campo l'impressione di una certa disarticolazione di fondo. Se la città del Girfalco e il suo contado, fittamente costellato di vivaci centri castrensi, risultano senza dubbio il teatro in cui si svolgono i fatti raccontati, non di rado la scena si allarga fino a comprendere le maggiori città dell'Italia tardomedievale. I riferimenti si infittiscono man mano che la narrazione procede verso la contemporaneità: così, ad esempio, il notaio-cronista non tralascia di ricordare la situazione politica interna delle città di Perugia, Bologna, Napoli, Roma e Lucca¹¹. Accanto al più minuzioso racconto dei fatti locali, dunque, vengono citati, spesso lapidariamente, gli avvenimenti che costituiscono la trama storica della vicenda italiana al declinare del medioevo¹². Sullo sfondo della narrazione campeggiano dunque le maggiori potenze territoriali italiane del primo Quattrocento: lo Stato visconteo, Venezia, Firenze, le signorie romagnole, lo Stato della Chiesa e le sue realtà signorili (prima fra tutte, quella dei Da Varano di Camerino), il regno di Napoli. L'ampliamento degli orizzonti geografici, del resto, è un fatto comune a larga parte della storiografia tardomedievale, che travalica le coordinate spaziali della cronachistica cittadina dei secoli precedenti per attingere a

¹¹ Antonio di Nicolò riferisce infatti della situazione politica di Perugia nel 1384 e nel 1392 (Antonio di Nicolò, *Cronaca*, pp. 26, 33), l'affermazione della signoria dei Bentivoglio a Bologna nel 1401 (*ibid.*, p. 45), la ribellione dell'Aquila contro la regina Giovanna 1414 (*ibid.*, p. 61), l'omaggio reso da Ludovico Migliorati al re Ladislao a Napoli nel 1408 (*ibid.*, p. 49), l'epilogo della signoria di Paolo Guinigi a Lucca nel 1430 (*ibid.*, p. 83).

¹² L'autore ricorda la pace di Sarzana del 1378, che segnò una tregua alle ostilità fra i Visconti e Firenze (*ibid.*, p. 18), la rivalità per la successione al trono di Napoli, lo Scisma e la sua ricomposizione, la morte di Ladislao I d'Angiò-Durazzo nel 1414 (*ibid.*, p. 59), il saccheggio di Assisi da parte di Braccio da Montone nel 1419 (*ibid.*, p. 68), il massacro dei Trinci, signori di Foligno, nel 1421 (*ibid.*, p. 70).

quadri territoriali più articolati¹³. Se però si considera il carattere della narrazione di Antonio di Nicolò, debolmente strutturata e contrassegnata da una scrittura incoerente sotto il profilo compositivo, l'effetto che l'alternarsi della scena locale con quella generale produce nel lettore moderno risulta quasi schizofrenico, tanto continui e repentini sono i trapassi da un piano all'altro.

La materia storica non è organizzata in blocchi narrativi, bensì si fissa in singoli episodi di varia estensione, i cui nessi reciproci solo in parte risultano espressi. Se volessimo rintracciare tre macro-aree dominanti nella narrazione potremmo ravvisarle nelle principali tappe delle vicende storiche fermate: la teoria delle signorie cittadine trecentesche, il vicariato di Ludovico Migliorati, il regime personale di Francesco Sforza. La preponderanza di queste due ultime personalità nelle vicende fermate del primo Quattrocento è capace di restituire in parte al testo quell'unità strutturale che non possiede intrinsecamente. Relativamente agli ambiti tematici attorno ai quali si impenna la cronaca, si può notare che la scena politico-militare occupa una posizione di netto predominio. Disordini urbani e scontri bellici costituiscono il binomio su cui essenzialmente si struttura il testo, che risuona dei nomi dei più temuti condottieri al soldo delle maggiori potenze italiane fra XIV e XVI secolo¹⁴. Ma non si dovrà credere per questo che la narrazione storica si esaurisca in un martellante ritornello di fatti cruenti: l'autore infatti palesa i suoi interessi anche verso l'arruolamento delle milizie cittadine¹⁵, gli spostamenti delle truppe mercenarie con le deleterie conseguenze materiali per l'economia rurale, lasciando affiorare a tratti la sua curiosità per le tecniche militari e le armi. Così accade, ad esempio, nella ricca descrizione

¹³ Cammarosano 1992, p. 300; per un quadro generale cfr. anche l'*Introduzione* di Giovanna Albini in Albini 1998.

¹⁴ La cronaca cita le truppe mercenarie bretoni, la compagna del conte Lucio, Giovanni Acuto, Villanuovo di Brunforte, Boldrino, Biorde da Perugia, Braccio da Montone, Martino da Faenza e il Tartaglia.

¹⁵ Ad esempio nel 1435 Francesco e Alessandro Sforza ordinarono la coscrizione di circa 300 uomini nel 1435 (Antonio di Nicolò, *Cronaca*, p. 95) e poi un nuovo arruolamento nel 1442 per fronteggiare la minaccia di Nicolò Piccinino (*ibid.*, p. 102).

dell'assedio di Ripatransone del 1442¹⁶, ma anche attraverso la menzione di quella *bombarda grossa* in grado di scagliare un masso del peso di cento libbre, usata nel 1412 nell'assedio alle mura del castello di Francavilla d'Ete¹⁷, o ancora nel riferimento ai torrioni delle mura di Fermo, che il notaio precisa essere dotate di bombarde e balestre¹⁸. Niente è tuttavia più lontano dalla sensibilità di Antonio di Nicolò del gusto epico e dell'enfasi celebrativa di guerre e battaglie, narrate invece con estremo distacco emotivo e con un interesse tutto concreto e quasi ragionieristico per il numero dei combattenti e per le perdite subite negli scontri militari.

Nella narrazione delle congiure urbane, tutte represses nel sangue, susseguitesi a ritmo costante fra la seconda metà del Trecento e la prima parte del Quattrocento, l'autore intende ostentare la sua preoccupazione per ogni elemento turbativo dell'ordine pubblico, ricorrendo in più di un caso ad una messa in scena drammatica degli avvenimenti rappresentati e all'uso enfatico del discorso diretto. In questi casi il tono oggettivo e distaccato dominante nel testo lascia spazio ad un prosa appassionata, che tende a riprodurre in presa diretta i fatti, ricorrendo perciò all'impiego della lingua volgare. Si prenda ad esempio la descrizione dei disordini urbani avvenuti febbraio 1383: al centro della scena campeggia un cittadino fermano, Francesco di Vagnozzo di Domenico, che nel mezzo della rivolta si lancia in una corsa verso il quartiere di Campolege, inneggiando alla rivolta a gran voce:

Che facete? Pigliate l'armi perché in piazza se grida "*Viva lo populo*" et sunt interfecti sex cives¹⁹.

In questo passo, come si può facilmente constatare, il momentaneo cedimento dell'autore, evidente nel ricorso al volgare, è subito autocensurato dalla ripresa del latino nella seconda metà

¹⁶ L'assedio del 20 settembre 1442 è descritto *ibid.*, p. 105.

¹⁷ *Ibid.*, p. 56.

¹⁸ *Ibid.*, p. 98.

¹⁹ *Ibid.*, p. 25.

del discorso diretto; nondimeno l'effetto drammatico è garantito e tutta la scena si colorisce di un tono vibrante e sentito, lontanissimo da quello prevalente in gran parte del testo.

Se la trama degli avvenimenti politico-militari occupa, sotto il profilo tematico, una parte cospicua della narrazione storica del notaio fermano, non per questo sono considerati marginali altri aspetti, soprattutto quelli capaci di entrare in maggior consonanza con la sensibilità dell'autore. Pertanto non vengono trascurate le trasformazioni urbanistiche della città, il governo del territorio, l'amministrazione finanziaria della città e neppure la ripartizione fiscale degli oneri o l'andamento dei prezzi: tutti temi su cui torneremo in modo analitico più oltre. Neppure la società cittadina, con le profonde ansie che la percorre, è relegata ad un ruolo di secondo piano: lo dimostra il fatto che gli episodi riguardanti la comunità civica nella sua dimensione corale sono forse fra i più vividi all'interno del testo. In particolare Antonio di Nicolò affina la sua penna per descrivere fenomeni collettivi che si saldano alla fede popolare. Ecco allora alcuni casi particolarmente significativi, proposti a mo' di esempio. Il primo è riferito all'anno 1399, allorché a Fermo si diffuse una leggenda, introdotta da alcuni marinai provenienti dall'Oriente, secondo cui, se la comunità cittadina fosse riuscita ad erigere nello spazio di una sola notte una cappella dedicata alla Vergine Maria, l'epidemia di peste, allora dilagante, sarebbe immediatamente cessata. Così, nella notte fra il 31 ottobre e il 1° novembre i cittadini fermani, con il pieno consenso del vescovo, edificarono una piccola chiesa a croce greca dedicata alla Beata Vergine Maria della Misericordia all'ingresso della centrale piazza di S. Martino²⁰. Nello stesso anno percorreva le strade di Fermo una confraternita penitenziale composta da uomini e donne vestiti di bianco lino, inneggiando alla misericordia e alla pace²¹; più stravagante ancora l'episodio relativo al gruppo di penitenti e pellegrini che nel 1412 entrarono nella città del Girfalco in costume adamitico e furono

²⁰ *Ibid.*, pp. 43-44.

²¹ *Ibid.*

fatti arrestare dal vicario del vescovo. Infine, la rievocazione delle folle cittadine che si radunavano per ascoltare le infervorate prediche di San Giacomo della Marca, che per quasi trent'anni conobbero uno straordinario successo nella città del Girfalco: secondo il notaio nella quaresima del 1442 ogni giorno si raccoglievano davanti al campione dell'Osservanza francescana dalle 3000 alle 4000 persone²² e abbiamo tutto il diritto di credere che la cifra non fosse poi così iperbolica. La sensibilità storiografica di Antonio di Nicolò, come può emergere attraverso gli esempi addotti, tende a mettere in luce gli elementi della religiosità popolare che si innestano nella dimensione collettiva cittadina, mentre esclude quasi del tutto dal suo orizzonte la chiesa locale nella sua dimensione istituzionale e il ruolo dell'episcopato locale²³.

Una caratteristica che accumuna la cronaca di Antonio di Nicolò a quella di altri notai tardomedievali dell'Italia settentrionale è l'accostamento fra poesia e prosa. Tuttavia, mentre in altri casi la poesia viene impiegata per finalità celebrative, ad esempio di una dinastia, o assume i toni dell'invettiva, nel testo del notaio fermano acquista invece le forme della profezia. Entrambi i testi in versi che l'autore riporta – il primo composto di cinque imprecisi esametri latini, inserito fra gli avvenimenti dell'anno 1442, l'altro più ampio e disteso, in strofe di settenari in volgare, posto fra gli eventi del 1445 – sono infatti introdotti da una esplicita dichiarazione del genere: *prophetia*²⁴. Dal punto di vista contenutistico, si comprende chiaramente che i due testi prefigurano l'abbattimento del regime di Francesco Sforza a Fermo, avvenuto fra la fine del 1445 e la prima parte dell'anno 1446. Ma le forme criptiche a cui l'espressione poetica si piega, in ottemperanza alle regole del genere, hanno spesso affaticato invano gli interpreti moderni nel tentativo di fornire una spiegazione letterale

²² *Ibid.*, p. 107.

²³ Con una eccezione: il rilievo dato dal cronista all'attività di conciliazione svolta nel 1446 dal Domenico Caprarica, vescovo di Fermo (*Ibid.*, pp. 122-125).

²⁴ Rispettivamente Antonio di Nicolò, *Cronaca*, pp. 101, 117-120. Sul rapporto fra memoria e profezia, Southern 2002, pp. 129-172, ove l'oscurità viene interpretata come prova della genuinità del dettato della profezia.

univoca, dal momento che il dettato della profezia si fonda per sua natura sull'indeterminatezza e sulla labilità semiotica, oltre che su un tacito patto ermeneutico con il destinatario. Dunque, se si vuole cercare di comprendere i caratteri e le peculiarità della scrittura storiografica del cronista fermano, credo che l'approccio migliore possa essere quello di indagare le relazioni fra l'autore e la società fermana del primo Quattrocento: da un lato, infatti Antonio di Nicolò si qualifica come una personalità connotata da una precisa identità professionale, quella di notaio; dall'altro le istituzioni e la comunità di Fermo, come vedremo nel paragrafo che segue, costituiscono i referenti e i destinatari della narrazione storica. Conseguentemente, la scelta delle tecniche adottate, il punto di vista, la selezione della materia della cronaca sono tutti aspetti che devono essere collocati nell'orizzonte di quella cogente relazione. Passiamo dunque ora a considerare in che modo.

Il contesto generativo: il cronista e la società fermana del primo Quattrocento

Un rapido sguardo sulle vicende politiche e istituzionali di Fermo fra la fine del Trecento e il primo Quattrocento risulta funzionale agli sviluppi del discorso²⁵. Dopo la caduta nel 1379 dell'ultimo dei regimi signorili autoctoni, quello di Rinaldo di Monteverde, si osserva un profondo e rapido riassetto delle istituzioni del governo cittadino, destinato a godere di una lunga durata per tutto l'Ancien régime. Tale sistemazione appare di chiara matrice 'popolare': il potere era di fatto gestito dalle famiglie più opulente iscritte alle Arti 'maggiori' (giudici e notai, medici e speciali, ma anche calzolai, sarti e pellicciai, orafi) e la magistratura più influente nelle decisioni pubbliche era quelle

²⁵ Relativamente al quadro storico, rimando agli studi di Lucio Tomei, gli unici, nel panorama degli studi su Fermo medievale, fondati su solide basi documentarie e su un'interpretazione storiografica di largo respiro: Tomei 1989, per un'evoluzione delle forme urbane in relazione alle dinamiche politiche; Tomei 2007, per una indagine prevalentemente sul piano delle istituzioni; Tomei 1999, per un affresco sulle trasformazioni della società urbana nel Quattrocento. A livello di sintesi cfr. Pirani 2010.

dei Priori, in numero di sei come le contrade urbane. Il vero e proprio organo di governo della città era costituito dal Consiglio di Cernita, che assommava poteri legislativi ed esecutivi, dettava le linee di intervento nella politica estera. Alla fine del Trecento appare già di fatto realizzata la chiusura di ceto che condusse al monopolio dei seggi nel Consiglio di Cernita da parte di un'ottantina di famiglie cittadine, i cui esponenti dal primo Quattrocento riportano negli atti le designazioni di *cives de cernita* o *cives de regimine*. Dal punto di vista sociale l'oligarchia comprendeva per lo più esponenti della borghesia professionale (notai e medici, ma anche mercanti), spesso di recente immigrazione e risulta attraversata, per tutto il secolo, da un processo di selezione interna che avrebbe portato nella prima età moderna alla fissazione, anche formale, di una nobiltà di reggimento. Per gran parte del '400 le fonti archivistiche forniscono però ottime ragioni per ritenere che i giochi fossero ancora aperti e che tale ceto fosse tutt'altro che impermeabile.

Tali dinamiche politiche e sociali furono complicate dalla presenza ingombrante dapprima di governatori pontifici e quindi del regime autoritario di Francesco Sforza. Nel periodo dello Scisma, infatti, i pontefici si dimostrarono del tutto incapaci di promuovere una riorganizzazione degli apparati centrali e periferici, preferendo ricorrere all'abusato strumento della concessione vicariale, conferita spesso a personaggi della propria cerchia familiare. Così, Innocenzo VII dispose per il nipote Ludovico Migliorati, allora capitano di ventura a servizio di Ladislao di Durazzo, il titolo di governatorato della Marca e di vicario della città di Fermo, ove per oltre un ventennio (1405-1428) riuscì ad accentrare nelle proprie mani il governo della città e del territorio, nominando personalmente i priori e i vicari dei castelli. Migliorati promosse inoltre l'ascesa delle più abbienti famiglie che esercitavano le attività professionali, mercantili e artigianali, sulle quali faceva leva in modo da garantirsi l'appoggio finanziario indispensabile per fronteggiare gli ingenti costi delle incessanti operazioni militari svolte in tutta la Marca centro-meridionale. Dopo la morte del Migliorati, venne nuovamente

a riprodursi sulla scena cittadina la scelta politica della concessione del governo sulla città: Eugenio IV, di fronte alla forza militare dispiegata da Francesco Sforza nella Marca, non esitò infatti a nominare quest'ultimo vicario di Fermo e governatore della Chiesa. Così, nel gennaio 1434 lo Sforza entrava solennemente nella città che sarebbe presto divenuta il fulcro delle sue ambizioni personali nella Marca e la roccaforte per le attività militari e diplomatiche. Di fronte all'instaurarsi di un regime personale e data la debolezza dell'autorità papale, negli anni dello Sforza (1434-1446), l'oligarchia fermana seppe serrare le fila e portare ad un buon grado di compimento il processo di selezione al proprio interno. La fine della dominazione sforzesca comportò l'automatico reintegro di Fermo come città *immediate subiecta* allo Stato papale, la sua autonomia finanziaria e soprattutto la promozione del ceto dirigente cittadino quale referente della politica pontificia.

In tale contesto storico si svolsero l'esperienza professionale e la parabola politica di Antonio di Nicolò. Alla fine del XIV secolo rogavano a Fermo circa sessanta notai, che costituivano un unico collegio insieme con i giudici e i procuratori²⁶. Grazie all'esercizio della professione notarile, documentata per oltre un trentennio nel piccolo centro di Torre di Palme (sito su una falesia prospiciente alla costa adriatica)²⁷, potendo contare sulla rendita fondiaria e sul commercio dei prodotti agricoli derivanti

²⁶ Fermo, Archivio di Stato, *Consilia et cernitae*, Vol. I, cc. 29v-31r: il 15 ottobre 1380 venne varata una riforma dei collegi professionali e fu riunito quello di giudici, procuratori e notai. I notai, elencati nominativamente e suddivisi per contrade, risultano complessivamente 60, mentre i giudici, tutti contrassegnati dal titolo di *domini*, sono 27; di procuratori o avvocati, infine, se ne contano 26.

²⁷ Fermo, Archivio di Stato, *Archivio notarile, Protocolli del notaio Antonio di Nicolò*, 3 voll (1401-1439): si tratta dei più antichi registri notarili conservati nell'archivio fermiano, colpito dal naufragio di gran parte della documentazione notarile fermiana fino alla metà del Quattrocento. Il fatto che gli atti rogati a Torre di Palme siano gli unici superstiti di Antonio di Nicolò comporta l'impossibilità di istituire un raffronto grafico con altri documenti: dunque l'identificazione fra il notaio cronista fermiano e il notaio operante a Torre di Palme può essere accolta soltanto in via ipotetica.

da alcune terre poste lungo la fertile valle dell'Aso²⁸, dopo la metà degli anni Quaranta del Quattrocento Antonio seppe inserirsi con successo nella vita politica fermana. Sappiamo che nel 1446 abitava nel sestiere urbano di Campolege²⁹ e che negli anni immediatamente successivi era riuscito ad farsi accogliere nell'oligarchia cittadina di governo³⁰, pur senza raggiungere un ruolo di primo piano, riservato ad esponenti di famiglie di ben più solida tradizione o conquistato, nello stesso periodo, anche da intraprendenti personaggi di recente immigrazione³¹. Dunque, in assenza di altri riscontri documentari, possiamo rintracciare le informazioni relative alla carriera di Antonio di Nicolò nelle pagine della sua cronaca, ove registra meccanicamente, senza peraltro alcun compiacimento, gli incarichi ammi-

²⁸ Fermo, Archivio di Stato, *Archivio notarile, Protocolli del notaio Giorgio di ser Andrea da Sant'Elpidio Morico* (1443-1456), c. 332r (1448, luglio 20): Antonio di Nicolò vende a Stefanuccio di Vannuccio una quantità di olio pari a dodici moggi al prezzo di sei ducati; c. 349r (1448, settembre 3): Antonio di Nicolò, unitamente a Francesco di Antonio Grimaldi di Petriolo, vende sette moggi di olio al prezzo di tre ducati e mezzo nella città di Fermo; *Protocolli del notaio Antonuccio di Benedetto di Fermo* (1448), c. 458v (1448, novembre 12): Antonio di Nicolò vende a Bartoluccio e Piero di Bioro da Mogliano varie quantità di olio e di mosto per il prezzo di dieci ducati.

²⁹ Fermo, Archivio di Stato, *Archivio notarile, Protocolli del notaio Giorgio di ser Andrea da Sant'Elpidio Morico* (1443-1456), c. 295v (1446, 27 aprile): Antonio di Nicolò, unitamente a Marino di Giovanni Ansovini, acquista le case possedute da Giovanni Balducci, nei pressi dell'Ospedale di Sant'Antonio, nel sestiere di Campolege.

³⁰ La presenza di Antonio di Nicolò alle sedute del Consiglio di Cernita si infittiscono negli anni 1447-1450, per i quali è conservata la documentazione archivistica: Fermo, Archivio di Stato, *Consigli e Cernite, Bastardelli*, n. 3 (1447-1448), c. 140v (1447, settembre 1), c. 183v (1447, ottobre 24), c. 232r (1448, giugno 1); n. 4 (1448-1449), c. 200r (1448, ottobre 21), c. 236r (1448, dicembre 13), c. 144r (1448, dicembre 20); n. 5 (1449-1450), c. 52v (1449, ottobre 28), c. 194r (1450, giugno 10), c. 227r (1450, agosto 20: in questa seduta Antonio di Nicolò ricopre il ruolo di Gonfaloniere della contrada di Campolege), c. 267v (1450, ottobre 20).

³¹ Sui personaggi di recente immigrazione protagonisti di una rapida ascesa sociale nella Fermo quattrocentesca, cfr. Tomei 1999, pp. 123-221, ove si considerano le tappe dell'affermazione e i patrimoni delle più importanti famiglie del territorio che fecero prepotentemente il loro ingresso fra XIV e XV nell'oligarchia cittadina fermana: gli Azzolino, oriundi della vicina Grottazzolina, gli Euffreducci, originari di Felerone, i Fogliani, che vivevano in una contrada rurale poco lontano da Fermo, i Massucci, inurbati dal centro costiero di Pedaso, i Montani, provenienti da Montottone, gli Assalti, prima residenti ad Offida.

nistrativi e professionali che egli rivestì: priore a Fermo nel 1427, podestà nel castello di Petritoli nel 1443 (incarico molto ambito, quello di amministratore dei centri soggetti, da parte dei componenti dell'oligarchia cittadina), compilatore, l'anno successivo, dell'atto nuziale fra Alessandro Sforza e la figlia di Piergentile Da Varano di Camerino, redattore dei capitoli di pace fra lo Sforza e il cardinale Domenico Capranica nel 1446³².

Sulla base degli elementi esposti fino ad ora relativamente alla realtà storica fermana e all'esperienza politica di Antonio di Nicolò si può dunque tentare di fornire una risposta ad alcune questioni concernenti il rapporto fra la collettività civica e l'estensore della sua memoria: entro quali limiti la cronaca denota caratteri di ufficialità? o, per converso, quali elementi le conferiscono il prevalente carattere di una memoria privata? Per approntare qualche ipotesi su questi interrogativi non si può certo ricorrere ad una analisi comparativa fra l'incerta struttura della cronaca di Antonio di Nicolò e le forme di scrittura ben più stabili e codificate della storiografia umanistica, segnatamente di quella fiorentina; si dovrà invece ricondurre il testo dell'autore fermano nel solco della tradizione di quella vivace cronachistica italiana prodotta dai notai e cancellieri padani nel Trecento. In tale contesto, Gherardo Ortalli ha dimostrato che il concetto di ufficialità appare di per sé di labile definizione, dal momento che, al di là delle dichiarazioni esplicite dell'autore nell'incipit del testo, il controllo esercitato dai committenti fu pressoché nullo e la funzione della committenza irrilevante³³; Marino Zabbia ha inoltre indicato come tratto comune delle cronache redatte da notai-cronisti nelle città dominanti (Padova e Venezia *in primis*) la netta prevalenza dell'iniziativa individuale e la scarsa incidenza della committenza³⁴. Sul tema dell'ufficiatà la dichiarazione dell'incipit della cronaca fermana non potrebbe essere più chiaro:

³² Rispettivamente Antonio di Nicolò, *Cronaca*, pp. 114, 122.

³³ Ortalli 1989.

³⁴ Zabbia 1999.

Haec est memoria omnium et singulorum novorum, novitatum et quamplurimarum rerum occorrentium in infrascriptis temporibus, adnotatarum et scriptarum per me Antonium Nicolai de Firmo notarium publicum.

Nessuna investitura pubblica dunque, mentre l'accento si sposta sulla dimensione privata della cronaca. Lo spontaneismo della scrittura, pur in un contesto narrativo dominato da una perentoria e algida oggettività, si può cogliere a tratti attraverso forme peculiari di costruzione del discorso, allorché alligna nel testo la personalità e la temporalità dello scrivente³⁵. In alcuni passaggi della cronaca, infatti, la terza persona lascia spazio all'intromissione dell'io dello scrivente, non soltanto per corroborare il testo con l'attestazione della propria partecipazione, quanto per insinuare nelle pieghe del testo la sfera del privato. Così, ad esempio, nel descrivere nel 1443 la fuga della popolazione del castello di Petritoli in seguito alle minacce delle milizie al soldo dello spoletino Pierbrunoro, riferisce:

Ego idem Antonius, qui eram tunc potestas, cum familia et filiis meis, aufugi cum eis et redii³⁶.

Una preoccupazione tutta personale è quella che anima la descrizione dei danni provocati nel giugno 1440 da una violenta grandinata abbattutasi sulle sue colture agricole presso Carassai (*castrum Guardie*), lungo la media valle dell'Aso, ove il notaio possedeva alcune terre:

Et vere mihi Antonio, de fructibus recolligendis per me in dicto castro Guardie, vide licet de parte mihi contingenti, computatis grano, hordeo, oleo et vino, deterioravit mihi ducatos quinquaginta³⁷.

Questi passi denotano come la memoria pubblica trascolori in quella privata. Così accade anche quando l'autore riferisce episodi astronomici, quali le eclissi di sole o di luna³⁸, o quando,

³⁵ Su questi temi, sviluppati relativamente alla cronachistica fiorentina trecentesca, cfr. Ragone 1998.

³⁶ Antonio di Nicolò, *Cronaca*, p. 110.

³⁷ *Ibid.*, p. 98.

³⁸ Ad esempio nel 1414 e nel 1415 (*Ibid.*, pp. 59, 62) per la descrizione di eclissi lunari e solari.

ad esempio, indugia nella descrizione delle masserizie andate distrutte durante un incendio divampato nel febbraio 1418 nel palazzo del Girfalco che ospitava Ludovico Migliorati³⁹. L'attenzione dimostrata dal notaio per i dati numerici e un gusto evidente per l'esattezza delle cifre mostra altresì un confine assai permeabile fra la scrittura storiografica e le diverse varie forme che assunse nella Toscana del tardo medioevo la memorialistica di stampo mercantile⁴⁰; del resto anche Antonio era implicato nel commercio di derrate alimentari. A Fermo, in una città pur sempre dominata da un'economia di tipo agricolo, il collegio dei mercanti – attivi per lo più nel commercio dei prodotti della terra – era quello che contava un maggior numero di iscritti (alla fine del Trecento erano 140) e i contatti professionali fra notai e mercanti dovevano essere ovviamente intensi e frequenti. È sufficiente una rapida lettura della cronaca fermiana per accorgersi dell'apertura dell'autore alla cultura mercantile: molte spese straordinarie sostenute dal comune sono accuratamente riferite⁴¹, il ricorso della comunità cittadina al credito, garantito da prestatori ebrei stabilmente residenti a Fermo, viene scrupolosamente segnalato⁴², in qualche caso è dichiarato l'ammontare delle gabelle sui prodotti di consumo⁴³, in altri viene precisamente indicata la ripartizione dei pesi fiscali all'interno della cittadinanza⁴⁴; infine, soprattutto per gli anni di carestie o di rovina dei raccolti, l'au-

³⁹ *Ibid.*, p. 66: nelle fiamme andarono in fumo vasi e ceri in grande quantità, mantelli, bacili di ortone e piatti di stagno di cui la comunità cittadina era proprietaria.

⁴⁰ Soltanto un esempio a proposito: quello del mercante Pietruccio di Giacomo degli Unti, che divenne Priore nella città di Foligno e che registrò una serie di avvenimenti contemporanei (dal 1424 al 1440) nella pagine a fronte del suo libro di conti: cfr. Cochrane 1981, p. 124.

⁴¹ Viene riferito in modo esatto il numero di cavalieri e di fanti degli scontri militari, ma anche le cifre delle spese, molto probabilmente attinti da registri contabili. Il valore commerciale dei beni è sempre al centro degli interessi di Antonio di Nicolò, che ad esempio precisa anche il valore delle suppellettili, pari a 100 mila ducati, trafugate da Braccio alla basilica di Assisi nel 1419 (Antonio di Nicolò, *Cronaca*, p. 69).

⁴² Sui prestiti contratti con gli ebrei fermiani nel 1361, *ibid.*, p. 86.

⁴³ Ad esempio vengono descritti con dovizia di particolari le gabelle del 1433 (*Ibid.*, p. 91).

⁴⁴ Nel 1435 venne adottata un'aliquota progressiva, descritta *ibid.*, p. 95.

tore non trascura di registrare l'andamento dei prezzi al dettaglio, come ad esempio accade per il 1440, allorché per l'approvvigionamento della città gli ufficiali del comune dovettero acquistare da mercanti fermani grano accaparrato in Albania e in Dalmazia al prezzo di 10 lire e 4 soldi alla salma, intervenendo sul mercato per fissarne un prezzo massimo praticabile al dettaglio⁴⁵.

Dunque, nel testo di Antonio di Nicolò la dominante narrazione storica di impianto politico-militare si sfrangia progressivamente per aprirsi alla dimensione economica e sociale, mettendo in luce una sensibilità personale dell'autore che trova evidenti punti di contatto con il mondo mercantile. Tale inferenza mostra del resto un rapporto assai coeso del notaio-cronista con la pratica amministrativa e un costante ricorso alla documentazione pubblica, come vedremo nel paragrafo che segue. Qui invece può essere opportuno addivenire a qualche provvisoria conclusione sulla questione riguardante il grado di ufficialità della cronaca. A tale proposito risultano ancora utili le osservazioni di Armando Petrucci avanzate in un importante libro di mezzo secolo fa, nel quale insisteva sulla decadenza del notariato all'indomani dei fasti comunali, sostenendo che nel Quattrocento per un notaio scrivere storia significava fondamentalmente rispondere ad un «appello *della* solitudine» e coltivare una «meditazione solitaria», una vocazione di carattere personale⁴⁶. Eppure, nonostante l'evidente assenza di una committenza e di una sanzione pubblica, nonostante il dilatarsi del racconto alla sfera privata, nonostante l'evidente commistione fra elementi caratteristici del genere storiografico e memoria mercantile, non si può certo ridurre la scrittura di Antonio ad un fatto meramente personale. Infatti sia l'intensa pratica documentaria, sia le ricorsive liste ufficiali di Priori riportate nel testo, sia la solida cornice del contesto politico-diplomatico italiano coevo, conferiscono al testo un carattere di sostenutezza che molto ha a che spartire con la nozione di

⁴⁵ *Ibid.*, p. 100.

⁴⁶ Petrucci 1958, p. 37; per una recente e ricca sintesi della figura del notaio nella civiltà italiana del basso e del tardo medioevo, cfr. Bartoli Langeli 2006.

‘ufficialità’. Non per nulla, le cronache ferme cinquecentesche, redatte ancora secondo schemi annalistici, prendono le mosse cronologicamente dalla metà del secolo XV, laddove Antonio di Nicolò aveva interrotto la sua narrazione⁴⁷. Nella costruzione della memoria civica della prima età moderna, il testo di Antonio di Nicolò godeva quindi di un carattere indiscussa autorevolezza, se non di ufficialità in senso istituzionale. Dunque, il notaio si pone come testimone e interprete di una memoria civica collettiva che proprio a partire dalla sua opera storiografica iniziò ad essere trasmessa e coltivata.

Cultura notarile e scrittura storiografica

Pur nella sua labilità tipologica e nell’incerto amalgama fra dimensione pubblica e privata, alla base della narrazione di Antonio di Nicolò si pone un rapporto stabile fra la scrittura della storia e il profilo professionale del suo autore. Infatti, le forme in cui la memoria si incanala e i modi attraverso cui si esprime sono strettamente connessi con la cultura notarile. Occorre quindi affrontare le principali questioni connesse a tale rapporto: in che misura l’esercizio dell’attività professionale dell’autore informa di sé la costruzione del testo? che relazione sussiste fra il testo e la documentazione scritta? quali legami si instaurano fra la trama retorica del racconto e la formazione culturale del notaio? che valore conferisce al testo la *publica fides* di cui il notaio si fa garante? A tali questioni hanno approntato un ventaglio di arti-

⁴⁷ Le scritture annalistiche cinquecentesche ferme sono raccolte nella recente ristampa *Annali* 2009, che riproduce, come nel caso del testo di Antonio di Nicolò, i testi già pubblicati alla fine dell’Ottocento (De Minicis 1870): sia la scarna cronaca di Luca Costantini, sia quella in volgare di Giovan Paolo Montani, sia la più ampia (anch’essa in volgare) di autore anonimo riflettono tutte le mutate condizioni politiche intervenute a Fermo all’indomani del colpo di stato di Ludovico Eufreducci nel 1502 e rispecchiano il punto di vista di quella nobiltà di reggimento che si impose a Fermo nel primo Cinquecento: un’analisi serrata della faziosità politica che affiora in queste cronache, tanto da distorcere profondamente gli avvenimenti narrati, è condotta in modo assai convincente da Tomei 1999, pp. 222-235.

colate risposte gli studi sui notai-cronisti di area padana condotti dapprima da Girolamo Arnaldi sui testi storiografici del XIII secolo e più recentemente da Marino Zabbia sulla cronachistica del Trecento⁴⁸. I due principali elementi comuni che emergono, pur nella grande varietà di esiti formali, attraverso le narrazioni storiche dei notai riguardano la conoscenza, quando non addirittura la padronanza, della documentazione cittadina ufficiale da parte degli autori e la vicinanza fisica dello scrivente ai luoghi di produzione e di conservazione degli atti.

Che una *forma mentis* tipicamente notarile informi di sé la scrittura della storia in Antonio di Nicolò è un fatto facilmente riscontrabile, a cominciare dallo stretto rapporto sussistente fra scrittura e documentazione pubblica. La costruzione della cronaca fermiana si fonda infatti su un dialogo piuttosto serrato fra compilazione e ricorso agli atti ufficiali, un elemento, questo, di cui l'autore mostra piena consapevolezza. Come si può facilmente notare, il testo adotta due diverse strategie relativamente alla veridicità dei fatti narrati: una, minoritaria, in cui l'autore non si assume le responsabilità delle affermazioni addotte, ricorrendo ad espressioni e formule indicanti possibilità o incertezza; l'altra, molto più impiegata, in cui egli si affida alle fonti scritte o all'autopsia per ricostruire il passato. Le ammissioni di non verificabilità dei fatti impiegate dall'autore – attraverso il ricorso a locuzioni impersonali, quali *videtur* o *pervenit notitiam*, più spesso con la prima persona *ignoro*, altre volte con costruzioni più articolate: *si verum vel non, adhuc ignoratur*⁴⁹, *nescio quomodo*⁵⁰ – tali ammissioni, dunque, sono utilizzate dal notaio per demarcare in modo chiaro il certo dall'incerto, conferendo per contro veridicità a tutti quei fatti della cronaca, e sono la stragrande maggioranza, non introdotti da quelle formule. La *fides* nella materia narrata si fonda invece essenzialmente sul binomio autopsia/ricorso alla documentazione ufficiale, un binomio che

⁴⁸ Arnaldi, *Studi sui cronisti*, cit., pp. 112-126; Zabbia 1999, pp. 319-324.

⁴⁹ Antonio di Nicolò, *Cronaca*, p. 66.

⁵⁰ *Ibid.*, p. 88; si riscontrano inoltre nei testi formule preteritive.

in alcuni casi la professione dell'autore riesce a fondere. Così, per riferire il matrimonio fra Alessandro Sforza e Costanza, figlia di Piegentile da Varano di Camerino, avvenuto nel palazzo del Girfalco nel novembre 1444, l'autore menziona l'atto e aggiunge: *de quo matrimonio ego Antonius rogatus fui et sum*⁵¹. Ugualmente avviene nel febbraio 1446, allorché l'autore dichiara non solo la sua presenza alla stipula dei capitoli fra Alessandro Sforza, il comune di Fermo e il card. Domenico Capranica, arcivescovo della città, all'indomani della resa del primo, ma anche: *de quibus capitulis rogatus fui ego Antonius notarius*, elencando quindi nominativamente i testimoni e concludendo sulla sua attività svolta nella fase tecnica conclusiva *de acceptatione capitulorum et sigillatione*⁵².

Il rapporto fra la scrittura della storia e il ricorso alla documentazione appare dunque molto coeso, anche grazie alla contiguità dell'autore con gli uffici della cancelleria comunale⁵³. Il notaio tuttavia non avverte il bisogno di corroborare la sua narrazione con espliciti riferimenti agli atti, lasciando in forma implicita tale rapporto. Tuttavia è palese che l'autore, per riferire in modo tanto scrupoloso i nomi dei Priori o le numerose cifre relative alla fiscalità e alla finanza pubblica, ricorse assiduamente alla documentazione ufficiale, dimostrando peraltro una buona dimestichezza con essa. Alcuni passi della cronaca derivano inoltre direttamente dai verbali del maggiore organo deliberativo cittadino, il Consiglio di Cernita, e ne conservano intatto il dettato. Valga come esempio il modo con cui viene narrata la seduta assembleare del 16 giugno 1419: le decisioni assunte vengono ritmate attraverso la

⁵¹ *Ibid.*, p. 114.

⁵² *Ibid.*, p. 124; il testo dei patti è conservato in Archivio di Stato di Fermo, *Fondo diplomatico*, perg. 1237.

⁵³ Risulta priva di riscontri documentari la tradizione erudita locale ottocentesca (confermata dal De Minicis), secondo cui Antonio di Nicolò avrebbe ricoperto la carica di cancelliere comunale: la lacuna dei registri di riformanze fra 1407 e 1447 non permette una verifica a tale proposito. Tuttavia la stesura di atti ufficiali da parte di Antonio (cfr. *supra*, n. 30) e il frequente ricorso nella cronaca alla corrispondenza diplomatica depongono a favore della sua qualifica di cancelliere, elemento che può essere dunque accolto in via ipotetica.

reiterazione di un'abusata formula tecnico-amministrativa (*item, quod...*), mentre l'autore non manca di riferire in calce il nome dei Priori in carica⁵⁴. In altri casi poi il notaio non si perita neppure di eliminare le consuete clausole ecceterative che affollano la registrazione degli atti, come avviene per un bando emanato per volere del governatore pontificio nipote di Innocenzo VII nel luglio 1427⁵⁵. Del resto il riferimento alle pratiche amministrative, delle quali Antonio di Nicolò doveva avere naturalmente buona esperienza, è assai insistito. Si considerino a tale proposito le riunioni del Consiglio di Cernita riferite per l'anno 1428: la seduta del 3 agosto si apre con la pubblica lettura di due brevi papali di Martino V, di cui l'autore offre una sintesi dei contenuti; relativamente all'incontro dell'11 agosto, l'autore riferisce anche la sezione dibattimentale sulla questione, affrontata da *plures consultores*; per quanto riguarda infine la seduta immediatamente successiva, pone in luce la modalità di votazione *levando et sedendo*⁵⁶. In questo come in molti altri casi, dunque, emerge dunque non soltanto l'ovvia familiarità del notaio con la documentazione comunale (del resto Antonio di Nicolò era anche membro del Consiglio di Cernita), bensì anche l'utilizzo strumentale di tali riferimenti come garanzia di autenticità e veridicità della materia narrata. Se quest'ultimo aspetto non costituisce un fatto di per sé originale e accomuna il caso del notaio fermano a quello di altri scrittori padani del secolo XIV che svolgono la sua stessa professione⁵⁷, c'è tuttavia un aspetto, all'interno di tale ambito, che fa declinare in senso più 'moderno' la cronaca di Antonio di Nicolò.

Nel testo in esame, infatti, traspare una spiccata sensibilità documentaria dell'autore verso la diplomazia: i carteggi ufficiali,

⁵⁴ Antonio di Nicolò, *Cronaca*, p. 69.

⁵⁵ Nel riferire il bando di una disposizione di Ludovico Migliorati fatta leggere in piazza, il cronista afferma: «Dominus noster fecit decretum, et bannitum fuit dicte die in platea, quod nullus iudex, advocatus, procurator et notarius posset procurare in curia ipsorum consulum vel aliorum, qui pro tempore fuerint, ad penam etc.» (*Ibid.*, p. 78).

⁵⁶ *Ibid.*, pp. 79-80.

⁵⁷ Cfr. Zabbia 1999, pp. 227 sgg.

gli atti che attestano le relazioni ufficiali fra città di Fermo e i protagonisti della storia italiana del primo Quattrocento (papi e antipapi, re e pretendenti al trono nel regno di Napoli, signori regionali e capitani di ventura dell'Italia centrosettentrionale) costituiscono un polo di interesse del notaio che affianca e integra, come abbiamo appena visto, quello per la documentazione comunale. Antonio di Nicolò dimostra pertanto una piena coscienza storica della centralità e delicatezza delle relazioni diplomatiche nell'Italia degli stati regionali: molto spesso riferisce infatti i contenuti delle lettere papali, di fondamentale importanza per una città come Fermo, posta entro i confini dello Stato della Chiesa, mentre a volte non nasconde i toni minacciosi delle lettere di Francesco Sforza nel periodo del suo dominio⁵⁸. Anche in questi casi, però, il materiale documentario a cui il notaio poteva ricorrere era pur sempre quello conservato negli archivi comunali, dal momento che di quegli atti ufficiali il comune costituiva il destinatario. Ma l'attenzione del cronista non si esaurisce nell'esposizione dei contenuti documentari, bensì si orienta a cogliere anche i possibili effetti che il valore della *fama*, insito nella corrispondenza ufficiale, potesse provocare all'interno della comunità locale, rivolgendo dunque l'attenzione ai meccanismi di diffusione di quei contenuti veicolati dalla corrispondenza ufficiale. Così, nel gennaio 1409, nel mezzo della bufera dello Scisma, riferisce che arrivarono a Fermo lettere che annunciavano l'imminente ricomposizione delle divisioni interne alla Chiesa nel concilio di Pisa, ma aggiunge che tali missive, lette nel Consiglio di Cernita per volere di Ludovico Migliorati, risalivano in realtà a sei mesi prima e che il governatore non ne aveva voluto dare diffusione per tenere all'oscuro di tutto i Fermiani. In realtà, aggiunge il cronista, i fatti erano ben noti perché Diotallevi, figlio di ser Andrea Appezzati di Fermo, oratore e ambasciatore degli studenti dell'Università di Bologna al concilio di Pisa, aveva avuto lo scrupolo di inviare varie informative sull'andamento del concilio⁵⁹. L'episodio dimostra dunque in

⁵⁸ Antonio di Nicolò, *Cronaca*, p. 91.

⁵⁹ *Ibid.*, p. 52.

modo eloquente quanto la corrispondenza ufficiale e le lettere di carattere più informale concorressero a formare una fitta trama di relazioni alle quali il notaio fermano non manca di accordare un ruolo di primo piano nella sua cronaca.

Altrettanto rilievo è dato nella narrazione storica alle ambascerie: Antonio di Nicolò non trascura infatti di ricordare sovente nel testo la nomina di ambasciatori fermani, designati dagli organi deliberativi cittadini e deputati a tutelare gli interessi della città per particolari questioni, principalmente nella Marca meridionale. Ma non tralascia neppure di riferire episodi diplomatici di più largo respiro: nell'agosto 1409, durante lo Scisma, registra infatti un incontro avvenuto a Venezia fra gli ambasciatori del papa Alessandro V, gli oratori dei re di Francia, di Inghilterra, di Boemia ed Ungheria, i legati imperiali e i sostenitori di Gregorio XII, invitati da quest'ultimo a schierarsi dalla sua parte⁶⁰; sempre all'interno della complessa vicenda dello Scisma, il notaio-cronista cita espressamente i nomi degli ambasciatori fermani (e persino il numero dei cavalli) inviati da Ludovico Migliorati nel novembre 1415 presso i rappresentanti dell'imperatore e del Collegio cardinalizio riuniti a Gubbio⁶¹. Anche i colloqui privati occupano uno spazio precipuo: così accade, ad esempio, per l'abboccamento fra il Migliorati e il card. Paolo Orsini, intercorso a Macerata nel febbraio 1412 o per quello fra lo stesso governatore papale Berardo da Varano nel novembre dello stesso anno⁶². Questi casi mostrano appieno come nel secolo XV lo sguardo del notaio-cronista avesse ampliato i suoi orizzonti storiografici a quel settore della produzione documentaria – la corrispondenza diplomatica – che nel delicato equilibrio geo-politico aveva progressivamente acquisito un ruolo cardine all'interno delle cancellerie degli stati regionali⁶³.

⁶⁰ *Ibid.*, p. 55.

⁶¹ *Ibid.*, p. 62.

⁶² Rispettivamente *ibid.*, pp. 57, 59.

⁶³ Sulle cancellerie degli Stati regionali e sulla crescente importanza delle relazioni diplomatiche nell'elaborazione delle memoria, cfr. Fubini 1982; sulla produzione documentaria, Bartoli Langeli 1994; Leverotti 1994; Senatore 1998; Lazzarini 2009.

Tale sensibilità documentaria e storiografica, aperta agli influssi della modernità, convive del resto in Antonio di Nicolò senza contraddizione alcuna con una consolidata concezione del notaio quale custode degli atti di produzione cittadina. Un episodio relativo all'amministrazione delle finanze comunali appare particolarmente significativo a tale proposito: l'autore narra che nel Consiglio di Cernita tenuto il 4 settembre 1407 i priori vollero dimostrare al vicario papale Ludovico Migliorati che la gestione dei registri delle imposte spettasse al comune, così vennero affidati ai notai della città. È a questo punto che l'autore, con profonda fierezza corporativa, esalta il ruolo sociale e istituzionale dei notai, tessendo una lode a coloro che considera gli unici degni detentori *in memoria eterne salutis*⁶⁴. L'orgoglio per la propria professione si salda così con l'affermazione della garanzia di imperitura memoria.

Una costruzione centripeta del testo: la città del Girfalco come fulcro dell'asse narrativo

Le intense relazioni diplomatiche, che nel primo Quattrocento collocano la vicende di Fermo all'interno del composito e delicato scacchiere geopolitico italiano, inducono Antonio di Nicolò a superare una visione della storia fondata sulla città come «spazio autosufficiente di memoria e di ricostruzione storica»⁶⁵. Infatti il notaio-cronista alterna continuamente tre diversi livelli di scala geografica: Fermo, il territorio della Marca meridionale, l'Italia. Ad una attenta lettura, però, la narrazione storica sembra convergere verso quello che costituisce il fulcro della narrazione: la città di Fermo. Infatti gli avvenimenti italiani narrati sono sempre selezionati in modo da risultare funzionali allo svolgimento delle vicende fermane e, al tempo stesso, l'ampio spazio dedicato al racconto delle frequenti ribellioni dei centri sottoposti alla giurisdizione fermana è subordinato ad un progetto teso implicita-

⁶⁴ Antonio di Nicolò, *Cronaca*, p. 50.

⁶⁵ Cammarosano 1992, p. 298.

mente ad esaltare l'autorità cittadina sul territorio. Dunque, i fatti narrati nel testo convergono verso la sensibilità 'urbanocentrica' del suo autore, una sensibilità ereditata dal retaggio comunale, che tuttavia non assume mai i toni retorici che animano tanti testi storiografici del basso medioevo. La fisionomia del testo, in consonanza con la professione del suo autore, si precisa invece per un'attitudine tutta concreta a cogliere le diverse forme e dimensioni del vivere associato cittadino. In che modo, allora l'autore rivolge lo sguardo sulla realtà passata e presente della propria città?

Nel ripercorrere la trama degli eventi politici cittadini l'attenzione del cronista si concentra sulla narrazione dei frequenti disordini urbani e lascia trapelare una costante aspirazione alla pace. Gli episodi relativi a rivolte e congiure cittadine, dalle trame spesso oscure, assumono nel testo toni fortemente drammatici e conferiscono un certo vigore narrativo ad un testo altrimenti freddo e controllato. Ecco alcuni esempi. Nel caso della fallita congiura, ordita ai danni dell'odiato Ludovico Migliorati nel luglio 1419, l'autore non risparmia i dettagli: racconta infatti di una lettera falsamente accusatoria abbandonata ad arte nella parte esterna della porta cittadina di San Giuliano, lettera che incolpava addirittura il vescovo della città⁶⁶. Qualche anno più tardi, nell'ottobre 1428, allorché i familiari di Migliorati tentarono (invano) di conservare la loro autorità su Fermo asserragliandosi nella rocca del Girfalco, il cronista non manca di riferire la delazione di due albanesi, i quali, usciti dal Girfalco, rivelarono i nomi di coloro che garantivano i vettovagliamenti ai militari al servizio dei Migliorati rinchiusi nella fortezza cittadina⁶⁷. La preoccupazione per l'ordine pubblico appare dunque un elemento costante nella cronaca di Antonio di Nicolò: per questo motivo il notaio tende, per converso, a porre in forte risalto i rituali collettivi di pace. Vengono così rievocati i baci di rito scambiati fra i cittadini all'indomani dell'abbattimento dei detestati regimi

⁶⁶ Antonio di Nicolò, *Cronaca*, p. 67.

⁶⁷ *Ibid.*, p. 80.

personali trecenteschi⁶⁸ e il testo si conclude con la solenne pace fra Fermani e Ascolani, sancita nel 1446 grazie al provvido intervento di san Giacomo della Marca: al termine della trascinate predicata del frate tutti i cittadini presenti, con ramoscelli d'ulivo in mano, inneggiarono con tripudio alla pace e si scambiavano baci, mentre le campane si scioglievano a festa e venivano preparati grandiosi festeggiamenti⁶⁹.

La cronaca di Antonio di Nicolò lascia emergere, dunque, nei passi più felici, un gusto per la dimensione performativa del potere e per i movimenti delle masse. Così, l'autore riferisce con cura, ad esempio, i riti di insediamento dei nuovi governatori pontifici nella città o le forme materiali con cui si realizzò la *damnatio memoriae* degli odiati tiranni trecenteschi. Non mancano a tale proposito esempi eloquenti: nel luglio 1396 il vicerettore provinciale della Marca venne accolto dai fermani, inneggianti alla Chiesa romana, alle porte della città con palme di ulivo in mano, quindi fu solennemente scortato sul palazzo del Girfalco sotto un baldacchino⁷⁰; anche l'ingresso in città di Francesco Sforza, nel gennaio 1434, non fu da meno: Antonio di Nicolò descrive il condottiero con il suo seguito di armati, cavalieri e armigeri, entrati in città al canto delle litanie nel corso di una solenne processione⁷¹. Qualche anno più tardi, nel 1442, Bianca, figlia di Filippo Maria Visconti e moglie dello Sforza, venne accolta sotto

⁶⁸ Relativamente ai riti compiuti dopo la caduta del regime di Mercenario di Monteverde nel 1340 e di Rinaldo da Monteverde nel 1384, rispettivamente *ibid.*, p. 16 e p. 20.

⁶⁹ *Ibid.*, p. 123: nel testo si narra inoltre l'impegno assunto dai Fermani e dagli Ascolani a diffondere nei luoghi pubblici l'immagine scolpita su uno scudo raffigurante gli stemmi inquadriati delle due città (una testimonianza è ancora visibile ad Ascoli a Porta Solestà). Cfr., sull'episodio e per il testo della pace, Tomassini 1976.

⁷⁰ Antonio di Nicolò, *Cronaca*, p. 40. l'anno seguente per ricevere degnamente il fratello di papa Bonifacio IX, il condottiero napoletano Andrea Tomacelli, furono abbattute le porte cittadine e gli abitanti della contrada di Campolege eressero una statua della giustizia, raffigurata nella tradizionale iconografia di una donna che regge in una mano la spada e nell'altra la libra; accanto alla statua venne realizzata una fontana nella quale si abbeveravano un lupo e un agnello (*Ibid.*, p. 42).

⁷¹ *Ibid.*, p. 92: al corteo prendono parte dodici personaggi, membri delle famiglie più in vista in seno all'oligarchia cittadina.

un baldacchino di seta celeste fatto allestire appositamente dal comune: l'autore della cronaca a tale proposito accenna anche alla giostra organizzata sul Girfalco, cui presero parte molti armigeri, in occasione del battesimo del figlio Galeazzo Maria, nato da quel matrimonio⁷². Descrizioni di questo tipo hanno il pregio di calare le manifestazioni del potere negli spazi fisici della città e di mostrarne appieno il profondo valore simbolico.

La città costituisce però anche il luogo per la rimozione della memoria pubblica. A questo proposito, la cronaca esalta l'ostilità del notaio verso le forme di dominio personale che si erano instaurate a Fermo nel corso del XIV secolo. Antonio di Nicolò, infatti, riferisce in modo compiaciuto le forme attraverso cui i cittadini misero in atto la *damnatio memorie* dei loro 'tiranni': per mezzo di una rapida e vibrante descrizione registra, ad esempio, il giubilo dei Fermiani nel momento dell'esecuzione pubblica di Rinaldo di Monteverde, avvenuta nella piazza di san Martino nel giugno 1380. Si trattò di un vero e proprio rituale di festa collettiva, nel quale il tiranno e i suoi figli vennero fatti entrare nella città sulla schiena d'asino attraverso porta San Giuliano e quindi impiccati e decapitati nella piazza di san Martino, fra il giubilo di tutto il popolo. Qualche tempo dopo, fece immancabilmente seguito la liturgia dell'esecrazione della memoria: ricorrendo alla diffusa pratica delle immagini infamanti, si esposero nella piazza le sculture delle teste del tiranno e dei suoi figli e, in una lapide ivi collocata, vennero scolpiti alcuni versi denigratori⁷³.

La città, nella sua dimensione fisica, non rappresenta soltanto una quinta scenica degli avvenimenti narrati, bensì assume a ruolo di protagonista delle vicende storiche fermane. L'autore non manca di offrire qua e là ragguagli sulle strutture urbane e architettoniche, senza neppure trascurare l'accento ad alcuni dettagli (come, ad esempio, il gallo segnamento posto su

⁷² *Ibid.*, p. 102.

⁷³ *Ibid.*, p. 21: i testi infamanti in volgare recitano: «Tiranno fui pessimo et crudele» e «Sol per mal far, di me e di Luchina/ cari miei figli pateste disciplina». Sulle forme della *damnatio memoriae* veicolate attraverso le immagini, cfr. Ortalli 1979.

una colonnetta sul tetto della cattedrale), ma concentra prevalentemente l'attenzione sulle opere fortificatorie della città⁷⁴. Un interesse precipuo dell'autore è rivolto alle trasformazioni urbanistiche che investirono, verso il 1440, il cuore pulsante della vita cittadina, la piazza san Martino. Questo spazio, fino al primo Quattrocento, aveva un uso polifunzionale: su di esso prospettavano i palazzi pubblici comunali e ai suoi margini si addensavano le botteghe⁷⁵. In questi anni la piazza di san Martino fu oggetto di un valido progetto di ristrutturazione, promosso da Alessandro Sforza, che condivideva in quegli anni con il fratello Francesco il governo della città: fu un intervento sistematico teso a conferire allo spazio pubblico una maggiore coesione funzionale e coerenza architettonica. Si provvide pertanto a demolire alcune botteghe per livellare la piazza e per conferirle un contorno geometrico: essa venne così ad assumere l'aspetto che conserva ancora oggi, mentre fino ad allora aveva un andamento piuttosto scosceso e irregolare. A tale proposito Antonio di Nicolò ricorda la demolizione delle strutture lignee e giudica la realizzazione della nuova piazza *pulchra et elegans*⁷⁶, dimostrando dunque di saper cogliere e gradire le istanze di razionalizzazione urbanistica di cui lo Sforza si fece promotore.

L'interesse dominante del notaio-cronista per la città di pietra si precisa prevalentemente verso quella fortificazione urbana, il Girfalco, che, per uno dei tanti casi di eterogenesi dei fini della storia, venne a costituire fra Tre e Quattrocento un profondo

⁷⁴ I riferimenti alle trasformazioni urbanistiche riguardano: il trasferimento del palazzo del vescovo e l'edificazione delle case della famiglia Aceti nel 1396 (Antonio di Nicolò, *Cronaca*, p. 40), l'erezione della torre di S. Agostino nel 1421 (*Ibid.*, p. 71), l'ultimazione del campanile S. Zenone (*Ibid.*, p. 72), il riferimento alla loggia dei mercanti nel 1431 (*Ibid.*, p. 86); scarso interesse rivestono invece per l'autore le vicende artistiche, che meritano solo una menzione, relativa ad un quadro raffigurante la Vergine del Parto, collocato nella chiesa in S. Agostino nel 1442 (*Ibid.*, p. 104).

⁷⁵ Sulle trasformazioni di questo periodo, cfr. Tomei 1989, pp. 125-127: le *apothecae* erano soltanto in parte in muratura, mentre più spesso in legno ed ingombravano disordinatamente la parte meridionale della piazza; nel settore sud-orientale erano poi ubicati i forni, le botteghe dei beccai e poco più oltre il pubblico postribolo.

⁷⁶ Antonio di Nicolò, *Cronaca*, p. 98.

vulnus nel tessuto urbanistico fermano⁷⁷. All'indomani della 'riconquista' albornoziana si diede avvio alla fortificazione del colle Sábulo, cioè alla sommità della collina su cui sorge la città di Fermo: nel giro di pochi anni venne così realizzato un *fortilitium* inespugnabile e capace di ospitare un gran numero di soldati. Probabilmente non si trattava di un edificio militare vero e proprio, bensì del rafforzamento con torri e bertesche dei sistemi difensivi dell'acropoli già in parte esistenti. All'interno del Girfalco intanto alcuni edifici furono riattati per ospitare la curia del governatore pontificio, che qui fissò la sua residenza, estromettendo da quest'area sia il palazzo dei Priori che la residenza del vescovo, qui precedentemente ubicati. L'esclusivo appannaggio del Girfalco da parte dei vicari pontifici fu però foriero di profonde lacerazioni nel tessuto urbanistico e sociale cittadino. Infatti nel primo Quattrocento possedere il controllo militare della fortificazione significava per i governatori pontifici riuscire a garantirsi il controllo della città in caso di congiure o di rivolte popolari. Sia nel 1428 che nel 1445-1446, all'epilogo dei regimi personali di Ludovico Migliorati e di Francesco Sforza, sono attestati nelle fonti aspri scontri urbani che videro l'assedio del Girfalco da parte dei cittadini rivoltosi e la strenua difesa degli assediati, i quali ricorsero al lancio dall'alto di pietre e altre armi da getto. Le fortificazioni del Girfalco, erette per difendere la parte più alta dell'insediamento urbano, si tradussero dunque nel Quattrocento in una costante minaccia per i cittadini. Antonio di Nicolò narra, invero senza troppa enfasi, l'assedio necessario per costringere alla resa le milizie sforzesche asserragliate sul Girfalco, che si protrasse in modo cruento per tre mesi: all'indomani della resa degli sforzeschi, i cittadini fermani, stanchi della spada di Damocle che pendeva sopra le loro teste, decisero di demolire immediatamente le strutture fortificate dell'acropoli, utilizzando i materiali ricavati per rafforzare le mura cittadine⁷⁸. Nell'epilogo del testo della cronaca, dunque, l'atmosfera di giubilo che

⁷⁷ Sul Girfalco fra XIV e XV secolo, cfr. Tomei 2001.

⁷⁸ Antonio di Nicolò, *Cronaca*, pp. 121-122.

pervade la cittadinanza per la pace ritrovata si salda dunque con la soddisfazione di aver rimosso ciò che per quasi un secolo aveva costituito un nervo scoperto nel tessuto urbanistico fermano. Per il cronista la ricomposta unità morfologico-funzionale della città di pietra andava di pari passo con la ritrovata concordia dei suoi abitanti.

Elaborazione della memoria e passioni politiche

Giunti a questo punto, possiamo tentare di approntare qualche considerazione complessiva sul rapporto fra Antonio di Nicolò e la scrittura della storia. Abbiamo già osservato come nella cronaca il carattere fondamentale ‘privato’ della redazione si fonda con una dimensione latamente ‘pubblica’, legata alla sfera cittadina ma con sensibili aperture allo scenario italiano. Inoltre, la netta preponderanza della storia contemporanea e l’evidente rapporto con la documentazione comunale si traduce in un’adesione al reale e nel rifiuto di mitizzare il passato. Parimenti, le istanze dominanti di concretezza e di oggettività del dato storico elidono ogni possibilità di sviluppo del discorso al di fuori della sorvegliata descrizione dei fatti: l’autore non indulge infatti né in toni panegirici, sulla falsariga delle *laudes civitatum* (non una riga della cronaca celebra la bellezza, la ricchezza o la gloria di Fermo), né ricorre mai ad una lettura parenetica della storia (non un monito è rivolto ai suoi concittadini). Conseguentemente il ricorso ai mezzi retorici appare scarso o nullo e il ruolo oratorio della parola ridotto a zero, dal momento che la cronaca non registra discorsi pubblici di personaggi storici; sicuramente fra le funzioni del testo fissate dalla retorica classica, quella del *delectare* si dimostra dunque la più negletta. Invano si cercherà pertanto nel testo di Antonio di Nicolò un’autocoscienza autoriale o la rivendicazione di una originalità, capace di saldare attitudine cronachistica e consapevolezza storiografica. Per il notaio-cronista fermano scrivere la storia assolve solo in minima parte ad un compito etico fondante e ad una utilità sociale, mentre

rivela il forte pragmatismo di cui si nutre e riflette la sensibilità del *milieu* sociale in cui opera.

Quella di Antonio di Nicolò può essere definita pertanto una storiografia del tutto anodina e assolutamente priva di ogni tensione etica? Credo che l'analisi sopra condotta abbia sufficientemente dimostrato che a tale questione non si possa dare una risposta affermativa. Da un lato, l'insistito ricorso ai valori dell'ordine e della pace, temi dominanti in ogni parte della cronaca, conferiscono spessore etico (senza però assumere toni moraleggianti) alla narrazione; dall'altro la selezione delle informazioni raccolte costituisce il filtro attraverso cui agisce indirettamente la soggettività dell'autore. Occorrerà dunque valutare il peso delle scelte operate da Antonio di Nicolò riguardo alla materia narrata, soprattutto in relazione ai personaggi che egli assume come protagonisti della storia, in modo da portare alla luce le sue passioni politiche. Invero, il giudizio storico e il vaglio personale dei personaggi narrati allignano assai di rado in modo esplicito nel corso della narrazione, per cui nell'indagine ci si dovrà muovere fra labili indizi e prevalenti silenzi, cercando di valorizzare quei passi nei quali la crosta uniforme dell'algida oggettività si spezza per far posto alle considerazioni personali dell'autore. Credo pertanto si possa procedere in questa analisi concentrando l'attenzione sullo spazio riservato dal notaio-cronista alle principali figure politiche e istituzionali attive sulla scena fermana nella prima metà del Quattrocento. Quanto al giudizio di Antonio di Nicolò sui signori trecenteschi, come si è visto sopra, risulta sufficientemente palese, oltreché liquidatorio: l'autore infatti non esita a bollare come *multae iniustitiae, adulteria et scelera* quelle commesse da Mercenario di Monteverde, ucciso in una sollevazione popolare nel 1340⁷⁹, né si astiene dall'affermare che nel 1379 la città di Fermo *oppressa erat iugo tyrannice pravitatis* da Rinaldo di Monteverde⁸⁰. Al giudizio di ferma condanna delle signorie trecentesche si unisce, nel dettato

⁷⁹ *Ibid.*, p. 15.

⁸⁰ *Ibid.*, p. 18.

della cronaca, l'indugio sulla loro *damnatio memorie*, nelle forme sopra descritte.

Se relativamente alla storia preterita il giudizio di Antonio di Nicolò si dimostra assai netto, evidenziando una sensibilità marcatamente repubblicana (del resto, non avremmo potuto aspettarci diversamente), procedendo verso la contemporaneità l'intervento valutativo da parte dell'autore si fa progressivamente più cauto e sfumato. Relativamente alle vicende del 1381, immediatamente dopo la ricostituzione dell'assetto repubblicano il notaio-cronista rivolge serrate critiche all'operato dei Priori del popolo, esaminando uno ad uno i provvedimenti (che l'autore definisce senza mezzi termini *enormitates*) assunti il 1° maggio di quell'anno dalle massime autorità cittadine⁸¹; quindi passa ad esecrare i Priori e i Gonfalonieri designati nel 1383 in quanto mossi unicamente dal desiderio di cumulare cariche e di concentrare nelle loro mani tutta la gestione del potere⁸². Le obiezioni di Antonio di Nicolò ai Priori fermani si muovono pur sempre all'interno di tradizionali schemi repubblicani, il cui fulcro si sostanzia nella ricerca e nell'esaltazione del *bonum commune*, e non destano dunque difficoltà di interpretazione. Assai più controversa invece risulta la posizione del notaio-cronista nei confronti del personaggio cui è conferito maggior rilievo all'interno del testo, cioè Ludovico Migliorati. Infatti, nonostante questi procedesse personalmente alla nomina dei Priori, minando dunque *de facto* alla base la costituzione repubblicana cittadina, la valutazione politica riservata al ventennio di governatorato del nipote di papa Innocenzo VII è complessivamente benevola e favorevole. Vediamo dunque su quali elementi si fonda il giudizio del notaio-cronista.

La reazione di Ludovico di fronte alla scoperta di una congiura ai suoi danni nella primavera del 1419 costituisce un caso emblematico per misurare l'atteggiamento di Antonio di Nicolò⁸³. Il notaio esalta la magnanimità del governatore disposto dapprima

⁸¹ *Ibid.*, p. 21.

⁸² *Ibid.*, p. 24.

⁸³ *Ibid.*, pp. 67-68.

a concedere il carcere, evitando di comminare la pena capitale, agli orditori del complotto che si erano mossi al grido «Viva il popolo»; tuttavia Migliorati fu costretto in seguito agli ulteriori sviluppi della congiura a condannare alla pena capitale niente meno che due Priori della città. Non per questo Antonio di Nicolò sembra turbato nel raccontare l'esecuzione pubblica, avvenuta nella piazza di san Martino, di due membri della suprema magistratura fermana, anzi esalta la *clementia* usata dal governatore nei confronti dei delatori. Un giudizio sorprendente, dunque, che però può essere meglio compreso alla luce delle decisioni assunte nel Consiglio di Cernita del 16 giugno di quell'anno, nel quale si stabilì che nessun ufficiale avrebbe potuto portare armi senza l'autorizzazione da parte dell'assemblea e si ridusse il salario dei Priori. Qualche anno più tardi, nel 1427, Ludovico Migliorati impose una riforma della giustizia che limitava fortemente l'autorità dei Priori, introducendo alcune semplificazioni procedurali⁸⁴. Dunque il giudizio del notaio-cronista relativamente al governatore papale appare a tutta prima contraddittorio rispetto alla sensibilità repubblicana di fondo dell'autore e occorre formulare alcune ipotesi a tale proposito.

Antonio di Nicolò appartiene a quella schiera di personaggi cooptati nel primo Quattrocento al Consiglio di Cernita: dunque non è escluso che la sua ascesa, avvenuta proprio negli anni del vicariato di Ludovico Migliorati, fosse stata da questi favorita. Inoltre l'autore non avrebbe potuto guardare che in modo favorevole ad un rafforzamento del ruolo politico del Consiglio di Cernita ai danni dell'autorità dei Priori. Ma fin qui saremmo soltanto nel campo delle ipotesi plausibili ma indimostrabili. Ciò che invece traspare in modo palese dal testo della cronaca è l'interpretazione di Ludovico Migliorati non come 'tiranno' o signore, bensì nella sua funzione istituzionale di governatore pontificio. Antonio di Nicolò si dimostra dunque pienamente cosciente – e in questo può essere definito 'moderno' rispetto alla tradizione repubblicana bassomedievale di cui è pur sempre

⁸⁴ *Ibid.*, p. 77.

erede – che la storia e l'identità cittadina si definiscono ormai, nel quadro degli stati regionali del primo Quattrocento, nella cornice di quella che la recente storiografia ha definito 'diarchia', cioè nel costante e serrato rapporto fra potere centrale (nel nostro caso il sovrano-pontefice e i suoi rappresentanti) e ceti locali⁸⁵. Il notaio cronista dimostra dunque di sapere bene che non vi può essere pace, ordine e prosperità per la città di Fermo, al centro della sua cronaca, al di fuori di quella relazione e l'epilogo della cronaca sembra stringere proprio su questo punto, allorché nel novembre 1446 il popolo di Fermo si ribellò al regime sforzesco inneggiando «Viva Santa Chiesa et la libertà»⁸⁶.

La dedizione della città alla Chiesa e la sua ritrovata libertà ('repubblicana') costituiscono dunque per l'autore un'endiadi che si colloca diegeticamente nel punto culminante per la semantica politica del testo: non a caso il testo si conclude, come abbiamo visto, con i riti collettivi di pace seguenti alla reintegrazione della città nella fedeltà alla Chiesa. Ma c'è di più: questo *terminus ad quem* cui tende la narrazione è capace di orientare anche la scrittura della storia. Nell'ultima parte della cronaca, infatti, l'atteggiamento distaccato dell'autore e la fredda sequela di avvenimenti lascia spazio ad una visione della storia sconosciuta a gran parte del testo. Così, l'autore inserisce all'interno della prosa due criptiche profezie in versi che annunciano la caduta del regime personale di Francesco Sforza⁸⁷, mentre il racconto della rivolta popolare, posto immediatamente dopo la seconda profezia, acquista il valore del suo inveramento. Infine, in una cornice integralmente 'laica' (almeno nel senso in cui nessun avvenimento narrato è ricondotto all'intervento divino sulla storia umana, né questa si colloca all'interno di un orizzonte provvidenzialistico⁸⁸), l'autore non esita a definire il popolo fermano promotore della rivolta

⁸⁵ Riguardo allo stato territoriale della Chiesa, mi limito a segnalare a proposito l'ampia sintesi di Carocci 1996.

⁸⁶ Antonio di Nicolò, *Cronaca*, p. 120.

⁸⁷ Sulla profezia, cfr. sopra, n. 25.

⁸⁸ Poco più di un intercalare può essere considerata l'espressione *Deo dante*, inserita nel corso della narrazione in proposizioni di tipo incidentale.

antisforzesca *ispiratione divina motus*⁸⁹. Dunque nella partecipazione emotiva di Antonio di Nicolò all'inno dei Fermiani alla Chiesa e alla libertà cittadina non si deve intravedere un generico o quanto mai anacronistico atteggiamento politico guelfo, ma la lucida consapevolezza che le sorti della città, alla metà del XV secolo, dipendevano dalla capacità dei ceti dirigenti locali di riuscire ad imbastire un dialogo e una negoziazione con i rappresentanti dello Stato papale, di garantire insomma un equilibrato rapporto fra centro e periferia⁹⁰.

Bibliografia

Albini, G.

1998 (a cura di), *Le scritture del comune. Amministrazione e memoria nelle città dei secoli XII e XIII*, Torino (disponibile anche in rete: <<http://centri.univr.it/rm/biblioteca/scaffale/volumi.htm>>).

Andreolli, B. *et alii*

1991 (a cura di), *Repertorio della cronachistica emiliano-romagnola: secc. IX-XV*, in «Nuovi Studi Storici», 11, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo.

2009 *Annali della città di Fermo*, edizione critica e annotazioni di G. De Minicis, introduzione e traduzione di P. Petruzzi, «Biblioteca Storica del Fermano», 9, Fermo.

Arnaldi, G.

1963 *Studi sui cronisti della Marca Trevigiana nell'età di Ezzelino da Romano*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo.

1993 *Annali, cronache, storie*, in *Lo spazio letterario del Medioevo*, 1. *Il Medioevo latino*, dir. G. Cavallo, C. Leonardi, E. Menestò, II, *La produzione del testo*, Roma 1993, pp. 463-514.

Antonio di Nicolò

2008 *Cronaca della città di Fermo*, edizione critica e annotazioni di G. De Minicis, introduzione e traduzione di P. Petruzzi, «Biblioteca Storica del Fermano», 8, Fermo.

⁸⁹ Antonio di Nicolò, *Cronaca*, p. 120.

⁹⁰ Sul rapporti fra ceti e governo pontificio alle soglie dell'età moderna, cfr. Zenobi 1994.

Bartoli Langeli, A.

1994 *Cancellierato e produzione epistolare*, in Cammarosano P. (a cura di), *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, Roma, École française de Rome, pp. 251-261.

2006 *Notai: scrivere documenti nell'Italia medievale*, Roma.

Bec, Ch.

1983 *Lo statuto socio-professionale degli scrittori (Trecento e Cinquecento)*, in Asor Rosa, A. (a cura di), *Letteratura Italiana*, II, *Produzione e consumo*, Torino, pp. 229-267.

Cammarosano, P.

1992 *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma.
Cancelleria e amministrazione 1994

Capitani, O.

1988 *La storiografia medievale*, in Tranfaglia, N., Firpo, M. (a cura di), *La storia. I grandi problemi dal Medioevo all'età contemporanea*, I. *Il Medioevo*. 1, *I quadri generali*, Torino, pp. 757-792.

Carocci, S.

1996 *Governo papale e città nello Stato della Chiesa. Ricerche sul Quattrocento*, in Gensini, S. (a cura di), *Principi e città alla fine del Medioevo*, V Convegno di studi del Centro di studi sulla civiltà del tardo medioevo (San Miniato, 20-23 ottobre 1994), Pisa, pp. 151-224.

Chittolini, G.

2003 *Un paese lontano*, «Società e storia», 100-101, pp. 331-354.

Cochrane, E.

1981 *Historians and Historiography in the Italian Renaissance*, Chicago.

De Minicis, G.

1870 *Cronache della città di Fermo*, pubblicate per la prima volta ed illustrate da G. De Minicis, «Documenti di storia italiana», a cura della R. Deputazione di Storia patria per le provincie di Toscana, dell'Umbria e delle Marche, IV, Firenze.

Frugoni, A.

1989 *Arnaldo da Brescia nelle fonti del secolo XII* [ed. orig. 1954], Torino, Einaudi.

Fubini, R.

1982 *Gli storici nei nascenti stati regionali italiani*, in Buttà G. (a cura di), *Il ruolo della storia e degli storici nelle civiltà*. Atti del convegno (Macerata, 12-14 settembre 1979), Messina, pp. 217-273.

Guenée, B.

1977 *Le métier d'historien au Moyen Age: études sur l'historiographie médiévale*, Paris.

1991 *Storia e cultura storica nell'Occidente medievale* [ed. orig. 1980], Bologna.

Lazzarini, I.

2009 (a cura di), *I confini della lettera. Pratiche epistolari e reti di comunicazione nell'Italia tardomedievale* (Atti della giornata di studi, Isernia, 9 maggio 2008), Reti medievali, in «Rivista», X (all'url: <http://www.storia.unifi.it/_RM/rivista/2009.htm>).

Leverotti, F.

1994 (a cura di), *Cancelleria e amministrazione negli stati italiani del Rinascimento*, vol. monografico di «Ricerche storiche», 24.

Ortalli, G.

1979 *Pingatur in palatio. La pittura infamante nei secoli XIII-XVI*, Roma, Jouvence.

1989 *Cronache e documentazione*, in *Civiltà comunale: libro, scrittura, documento*, Atti del Convegno (Genova, 8-11 novembre 1988), Società ligure di storia patria, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXIX-II, Genova, pp. 507-539.

Petrucchi, A.

1958 (a cura di), *Notarii: documenti per la storia del notariato italiano*, Milano.

Pirani, F.

1996 *Medioevo marchigiano e identità storica. Una verifica attraverso la recente storiografia*, in «Quaderni medievali», 42, pp. 73-103.

2010 *Fermo* in «Il medioevo nelle città italiane», 2, Spoleto, Fondazione Centro studi sull'alto medioevo.

Ragone, F.

1998 *Giovanni Villani e i suoi continuatori: la scrittura delle cronache a Firenze nel Trecento*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo.

Senatore, F.

1998 *Uno mundo de carta. Forme e strutture della diplomazia sforzesca*, Napoli.

Southern, R.W.

1999 *La tradizione della storiografia medievale*, a cura di M. Zabbia, Bologna.

Tomassini, C.

1976 *La città di Fermo e S. Giacomo della Marca*, in «Picenum Seraphicum», XIII, pp. 171-200.

Tomei, L.

1989 *La piazza del popolo tra romanità, medioevo e rinascimento*, in *Fermo. La città tra medioevo e rinascimento*, Cinisiello Balsamo, pp. 91-143.

1999 *Prospero Montani, eminenza grigia del regime personale di Liverotto Euffreducci o vero ispiratore del colpo di stato del gennaio 1502?*, in *Caratteri e peculiarità dei secoli XV-XVII nella Marca meridionale dei secoli XV-XVII nella Marca meridionale*. Atti del 5° Seminario di studi per personale direttivo e docente della scuola (Cupra Marittima, 25-30 ottobre 1993), Grottammare, pp. 87-244.

2001 *Lo sviluppo urbanistico* (sezione del capitolo *Le fortificazioni di Fermo*), in Mauro, M. (a cura di) *Castelli, rocche, torri, cinte fortificate delle Marche*, voll. IV-II, Ravenna, Istituto Italiano dei Castelli, Ravenna (*Castella*, 72), pp. 54-88.

2007 *Il comune a Fermo dalle prime origini fino al Quattrocento*, in Villani, V. (a cura di), *Istituzioni e statuti comunali nella Marca di Ancona. Dalle origini alla maturità (secoli XI-XVI)*, Ancona, vol. II, 2: *Le realtà territoriali*, pp. 341-512.

Valera, G.

1994 *Le ragioni della storia ermeneutica, "linguistic turn" e storiografia nella reazione italiana a Metahistory di Hyden White*, in «Storia della storiografia», 25, pp. 121-152.

Virgili, S.

2008 *Anton di Nicolò, notaio fermano (XIV-XV secolo)*, in «Quaderni dell'Archivio Storico Arcivescovile di Fermo», 45, pp. 107-116.

Zabbia, M.

1999 *I notai e la cronachistica cittadina italiana nel Trecento*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo.

Zenobi, B.G.

1994 *Le "ben regolate città". Modelli politici nel governo della periferia pontificia in età moderna*, Roma.